

**GIANMARCO
SOLDI**
**Cosa resta
di Male**

Romanzo

**E se il tuo desiderio
più grande fosse
la tua più grande paura?**

Rizzoli

Gianmarco Soldi

Cosa resta di Male

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata

© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Pubblicato grazie all'intermediazione di: r.vivian literary agency, Padova, Italia

ISBN 978-88-17-10991-8

Prima edizione: marzo 2019

Cosa resta di Male

*A Mara Maretti Soldi,
che ha indicato la via*

Ti sedevo accanto
da qualche parte nel tempo
Io lacrimavo parole
tu masticavi certezze
Mi arrampicavo a speranze
sui tralicci dei treni
Ma le distanze più belle
sono quelle che non percorri mai

NICOLÒ CARNESI, *Motel San Pietro*

Capii per la prima volta di dover morire durante un pomeriggio di agosto.

Me lo spiegò Gioia, mia cugina. Aveva cinque anni, la pelle abbronzata e il caschetto schiarito dal sole dopo l'ultima vacanza a Palma di Maiorca. Sedevamo a gambe incrociate sui sedili posteriori della Due Cavalli parcheggiata sotto al porticato della cascina. Gioia guardava la campagna bruciata dall'estate, io contavo le efelidi intorno al suo sorriso spaventato. Potevo sentire il mio cuore scandire i secondi sopra il caldo che liquefaceva i contorni del silos e piegava le punte del granoturco.

«Non ci stanno più cercando» mormorò Gioia portandosi le mani tra le ginocchia. Tese le pieghe del vestitino alla marinara nel tentativo di togliere spine e spighe – prima di raggiungere la Due Cavalli, avevamo atteso tra le sterpaglie di un fosso l'allontanarsi dei passi di mamà, sempre abile nel fingere di non trovarci. I tappetini dell'auto, già ricoperti di quaderni e bambole spettinate, vennero cosparsi di trucioli e fili d'erba secca. Gioia sorrise come a scusarsi, e i suoi occhi ripresero il loro moto disordinato. Aveva qualche mese più di me e la mia totale adorazione.

«Torniamo dai grandi? C'è l'anguria» proposi. Potevo immaginare l'espressione contrita della zia, che vedeva nell'ombra dei vecchi porticati un'insidia per il futuro da ballerina di Gioia. «Tanto l'abbiamo capito che fanno finta di non trovarci.»

L'aria nell'abitacolo era irrespirabile. Sentivo il sedile aderire contro la schiena sudata e sotto le ginocchia sporche di terra.

«Non mi piace l'anguria» protestò Gioia. «Ha i semi.»

«Puoi sputarli. Se stringi le labbra e prendi il respiro riesci a spararli fuori come proiettili.»

«Alla mamma non piacerebbe» scosse il capo lei, lasciando cadere il mento sul palmo della mano – per un attimo ebbi il terrore di sentire il suo polso spezzarsi con un rumore di vetri rotti, seguito subito dalle grida della zia.

«Alla zia non piacciono molte cose» mormorai.

Lei si limitò ad alzare le spalle. «Ho caldo, ma non ho voglia di uscire dalla macchina. E non ho voglia di mangiare l'anguria.»

«Fai come vuoi» dissi, fingendo un'indipendenza che non avevo, «io vado.»

«Aspetta» mormorò. La vidi sondare l'esterno dell'auto, le palpebre socchiuse. «Guarda qui.»

Una striscia verdognola sopra la copertina rosa di un quaderno. Quando avvicinai il viso al tappetino per osservarla si mosse appena. «Una lucertola! Com'è piccola.»

«Stai fermo, Ami» sussurrò Gioia.

«Cosa vuoi fare?»

Gioia si mosse piano, facendo strusciare il vestitino sul sedile. Sollevò lentamente la gamba, mi guardò e io vidi che i suoi occhi non tremavano più.

Abbassò la scarpa con un tonfo che mi fece sobbalzare. Mi afferrai allo schienale, guardai in basso. Uno spasmo di nervi sottili emergeva da sotto la suola, una zampetta che sbatteva velocemente. Per qualche secondo, poi rimase ferma.

«È morta» disse Gioia.

Sentii un sapore metallico in bocca, un formicolio dietro il capo. Gioia sollevò la scarpa e vidi il corpo contorto della lucertola, una macchia scura dove prima c'era la testa.

«È morta, Amato» ripeté Gioia.

Rimasi in silenzio. Avevo paura, avevo caldo sotto i pantaloncini.

«Mia mamma dice che prima o poi muoiono tutti, proprio tutti» rise.

«Anche noi?»

«*Tutti*. Gli uomini, le donne, anche i canarini e le lucertole. Non l'ha detto a me, ma l'ho sentita che lo diceva a una sua amica.»

Scossi il capo. Dovevo andarmene da quei sedili, dal piccolo cadavere abbandonato sulla copertina del quaderno. Guardavo la lucertola e pensavo a me, disteso su un cimitero rosa accecante. «Voglio mangiare l'anguria. Torno dai grandi.»

«Aspetta» disse Gioia, la mano sul mio braccio. Sorrise. «Aiutami a togliere le scarpe, sono sporche.»

Sbuffando mi chinai verso di lei e cominciai a slacciarle le stringhe, sperando di potermene andare subito dopo. Armeggiai con i lacci mordendomi l'interno delle guance: ero stato uno dei primi della mia classe a imparare l'arte del nodo a fiocchetto, ma in quel momento mi tremavano le mani.

Dopo averle sfilate, le lasciai cadere sul caos di bambole e scartoffie.

«Anche le calze» disse.

Un tono di voce più basso, gli occhi fissi su di me. Ne fui turbato, come se l'insicurezza del suo volto si fosse trasferita sul mio in un solo sguardo. Rimasi immobile.

«Per favore» aggiunse con un sorriso.

Mi mancava il respiro, non sapevo cosa fare. Ero attratto da quella situazione statica e instabile, in bilico tra il suo sguardo imprevedibile e adulto – così adulto, una copia in miniatura della zia – e l'istinto di spalancare la portiera della Due Cavalli e fuggire a perdifiato nella campagna, da papà.